

I ticinesi volontari nelle guerre d'Italia

Passato da Londra sul continente subito dopo le giornate parigine del '48, mentre il gran moto democratico investiva incontenibile tutta l'Europa, Mazzini, toccata Parigi, s'affrettò verso l'Italia. Ai primi di aprile valicava il San Gottardo. Le nevi sul passo erano ancora alte, ma chiaro era il cielo, primaverile la brezza, come scriveva da Airolo agli amici londinesi, infilando nelle pieghe della lettera il primo fiorellino colto sul versante italiano. Il 6 giungeva a Lugano con alcuni esuli, tra i quali erano i figli di Ciro Menotti impiccato dal duca di Modena, e proseguiva per Milano.

Il Ticino era già tutto in piedi per la causa italiana, dopo che la sera del 18 marzo era giunta a Lugano la notizia fulminea (per i mezzi di allora) che il mattino a Milano era scoppiata la rivoluzione, e di notte fu giorno: le case si illuminarono tutte, la folla si rovesciò nelle strade e nelle piazze, i profughi partivano di corsa, i ticinesi staccavano il fucile dalla cappa del camino gridando: È l'ora. Il *Repubblicano* usciva con un bollettino straordinario dal titolo elettrizzante: «L'Austria crolla, crolla, crolla!» E sappiamo il perché dell'emozione ticinese: per il generoso sentimento della libertà, la solidarietà di stirpe, l'odiosità quasi istintiva che suscitava il nome Austria, le angherie che da quel Governo il nostro aveva molto patito e non era finita. La notizia trovava dunque preparati gli animi ad accoglierla.

Da tempo un comitato luganese, guidato da Giacomo Ciani, lavorava in segreto con un comitato comasco introducendo nella provincia armi e proclami, e vi provvedeva personalmente il giovanissimo avvocato Leone Stoppani di Ponte Tresa, con missioni ardite concordate col patriota comasco Fermo Coduri, come egli stesso, più in là negli anni, ricordò in alcune sue *Reminiscenze*. Nella notte dunque fra il 18 e il 19 marzo, mentre staffette da Chiasso recavano sempre più infiammanti notizie, fu un affannoso armarsi, un affannoso concentrarsi di volontari. Appena giorno il poeta elbano Diego Piacentini, rifugiato da tempo a Lugano, con un manipolo di quattordici compagni d'esilio correva verso la frontiera agitando un grande tricolore, poche ore dopo giungeva a Chiasso Antonio Arcioni di Corzoneso coi primi 72 volontari riuniti in fretta e furia incontrandosi sullo stradale con un altro drappello guidato dal comasco Francesco Scalini rifugiato a Genestrello, anche il vecchio Ciani lasciava Lugano con la sua carabina, tre giorni dopo entrava in Varese coi suoi il col. Natale Vicari di Agno. Lo Stoppani, ten-

tato inutilmente, com'era prevedibile, di ottenere dal Governo di prelevare due cannoni dall'arsenale, salvo farsi mettere in stato d'accusa un volta passato il confine, con altri dalle sue parti si congiungeva coll'Arcioni facendo la campagna ai suoi fianchi e gettando col fiato in gola sulla carta, prima ancora che la prima guerra d'indipendenza fosse conclusa, una *Relazione*, data subito alle stampe, nella quale, difendendo le operazioni della colonna Arcioni, denunciava l'inefficienza del comando generale del gran corpo dei volontari, gli scarsi aiuti forniti dal Governo Provvisorio incline già alla fusione, la diffidenza con cui erano stati trattati dalla regie truppe sarde. E tacendo degli altri ticinesi che vi concorsero per tutto l'arco del Risorgimento, (assai più dei 119 ricordati dalla lapide murata sulla Malpensata) una parola chiedono subito l'Arcioni e il Vicari.

L'Arcioni, unico esempio forse ticinese di soldato dell'ideale, era uomo dal piglio autoritario, insofferente di gerarchia come tutti i condottieri popolari, intrepido fino alla temerarietà. Non gli si sottrae niente dicendo che nel suo studiolo bleniese i teorici della guerra non dovevano far parete e che egli si formò tutto nella guerriglia per bande così congeniale al suo temperamento. Infatti, nella guerriglia si era addestrato a fondo combattendo per le guerre costituzionali iberiche, dapprima in Portogallo contro gli assolutisti miguelini, poi in Spagna, riportando una grave ferita in Biscaglia, contro i reazionari carlisti; e con brevi rimpatri vi durò dieci anni. Tre anni dopo, nel '47, crollando la testa sul comando ticinese, combatté a Airolo, che fu quello che fu. Nella primavera e nell'autunno del '48 trasse la spada per l'indipendenza italiana, subito dopo, nel '49, per Repubblica Romana. Poi, ferito una seconda volta, si ritrasse nella sua valle, facendo qualche apparizione sui banchi del Gran Consiglio senza aprir bocca. Il «generale» preferiva accaldarsi all'osteria, stando a cavalcioni di una sedia, allungate le gambe stivalate, facendo rivivere memorie che talvolta il Mazzini tentava di risuscitare in nuove imprese lasciate però cadere come gli inviti venuti alla vigilia della morte da Garibaldi nel '59, ma ormai era stanco e sofferente, e passò per così dire la spada al figlio Luigi che, con le camicie rosse, combatté nella campagna di Francia del '71.

Quanto al Vicari, egli non era militare ma avvocato e visse fra studio e politica prendendo spicco nel quadro del liberalismo ticinese degli anni 50. Aveva però seguito la scuola regolare nell'esercito federale e mostrò l'apprendimento della disciplina nel '48 combattendo a fianco dei regi una parte della campagna, poi si ritrasse perché repubblicano.

Ma riprendendo con le Cinque Giornate: è risaputo che la rivoluzione popolare in cinque giorni appunto liberò Milano costringendo il Radetzky a rifugiarsi nel Quadrilatero. Sulle barricate, sorte in ogni maniera nelle strade anguste che facevano groviglio nel tuorlo della Milano di allora, due ticinesi lasciarono la vita: Pietro Taddeo Petrolini di Brissago e Giuseppe Broggi, «ticinese» lo dice il Cattaneo, e giustamente, benché nato in Milano da genitori bleniesi immigrati, che, col nizzardo Augusto Anfossi, fu uno dei capi più animosi in quelle prime ore della rivolta. L'Anfossi (al quale successe come capo militare popolano Luciano Manara) cadde il 21, il Broggi era caduto due giorni prima dopo aver assaltato la residenza del Radetzky, costretto a rifugiarsi in Castello, portando in trionfo per le strade di Milano la giubba ricamata del Maresciallo.

Ferite sulle barricate riportò il locarnese Luigi Bartolomeo Romerio. Scamparono invece alle ferite i tre fratelli Rossi di Sessa, Ermenegildo studente di legge, Carlo studente all'Accademia di Brera e Alessandro, che gli era maggiore, scultore. Ma poi, nell'agosto, rientrati gli Austriaci in Milano, furono segnati a dito: Carlo, di gracile salute, conobbe le classiche cinquanta bastonate imperial regie, fu espulso, e morì poco dopo, Ermenegildo, peggio, conobbe la tortura e ne patì per tutto il resto di una vita sconvolta. Né, considerando come fosse folta la nostra emigrazione in Lombardia e specialmente in Milano, i ticinesi possono essere tutti qui. Questi però sono certi.

Giunta a Chiasso, l'ancor esile colonna dell'Arcioni dovette battersi coi croati dislocati sul confine, entrata in Como concorse con gli insorti a far saltare le tre caserme liberando così la città, dalla quale il 23 l'Arcioni, guidando un migliaio di volontari improvvisati, si diresse su Milano dove ormai il tricolore già garriva al vento sulla Madonnina del Duomo. Il Governo provvisorio gli affidò una prima missione che revocò subito dopo per un'altra che, nella grande agitazione del momento, era perlomeno sproporzionata alle sue modeste forze, e fu quindi avviato verso Treviglio dove da più parti, alla rinfusa, andavano concentrandosi volontari nelle fogge più pittoresche, un vivente campionario di dialetti lombardi, liguri e piemontesi. Erano in quel punto circa 2500 uomini e tutti impazienti, che s'accrebbero del doppio trasferiti che furono a Brescia, accampando nelle piazze e sotto i portici, dove furono ordinati, organizzati e, che era più difficile, disciplinati. Nominato un comandante generale, furono distribuiti in quattro colonne, quella dell'Arcioni era la II ma preferì denominarsi, quasi con gelosia, *Brigata*

comasco-ticinese. Comprendevo inizialmente 1200 uomini, poi saliti a 1500, infine iperbolicamente a 2300, numero però oscillante per un aggregarsi e un disgregarsi senza alcuna disciplina com'è proprio dei volontari, facili agli entusiasmi, ma anche agli scoramenti.

Il piano stabilito dal Comando generale era il seguente: cacciarsi nel Tirolo come allora si diceva, occupare Trento e presidiare i passi per tagliare i rifornimenti al Radetzky, mettendosi però a disposizione dell'esercito regio, ciò che piacque a pochi, perchè in gran parte i repubblicani intendevano combattere per la loro bandiera, e non per quella del re del Piemonte, e con quella rabbia in corpo fecero poi la campagna.

Lo stato nominativo della colonna Arcioni non l'abbiamo, mentre è stato possibile ricostruire i quadri e i comandanti in minore. Aiutanti maggiori dell'Arcioni erano lo Stoppani e l'avv. Domenico Pedrazzi di Cerentino, segretario e sanitario i due luganesi Giovanni Fraschina e Carlo Lurati. Dei tre battaglioni, due passarono sotto il comando di Achille Jauch di Bellinzona e di Antonio Bazzi di Brissago. Comandavano due delle tre compagnie di volteggiatori, o truppe celeri, il dott. Antonio Gabrini di Lugano e il mendrisotto Ottavio Fontana della val di Muggio. Tra gli ufficiali di varia distribuzione erano inoltre i due fratelli luganesi Giovanni e Nicola Stoppani, il bellinzone Fulgenzio Chicherio, di Mendrisio era Antonio Tamanti e di Chiasso Benigno Soldini. Gli altri comandanti erano prevalentemente comaschi.

La campagna, incominciata fra inni e canti, si trascinò per un mese fra grandi stenti accresciuti da una stagione imminente flagellata dalle piogge in un paese povero e spaurito e poi fattosi improvvisamente ostile dopo i primi rovesci, con armamenti di fortuna e una truppa eterogenea che l'Arcioni faticò a controllare, trovandosi solo alla fine al comando di due colonne, la sua e quella, indisciplinatissima, del Longhena che non aveva voluto saperne più del suo comandante, mentre le altre due, pur destinate all'impresa di Trento, erano state dirottate su altri campi. Una campagna durissima (con alto numero di morti e di feriti e di prigionieri, tra i morti due ticinesi, un tal Visconti, finito a baionettata, e un ignoto, fatto prigioniero, fucilato nella fossa del Buon Consiglio di Trento) senza gli indispensabili rifornimenti dal Comando generale dei volontari incerto sempre tra il fare e il non fare, senza nessun appoggio di artiglieria che fu negata (implorava l'Arcioni perlomeno due pezzi «di medio calibro») e che era pur essenziale nell'espugnazione dei forti disseminati nelle Giudicarie. Ridotto a far da sé, fra ordini e

contrordini confusi, l'Arcioni affrontò l'impossibile combattendo a Sclemo, alle Sarche, a Toblino e la sua avanguardia, benché provatissima, era ormai in vista di Trento quando un dispaccio del Governo provvisorio di Milano gli ordinò di sospendere ogni operazione, peggio, di abbandonare la campagna e rientrare subito a Brescia dov'era stata predisposta una riorganizzazione generale di tutte le formazioni volontarie. All'invito del Comando piemontese di aggregarsi alle truppe regie, l'Arcioni rispose col grido «Viva la Repubblica Italiana» e rinfoderata la spada riportò la colonna a Como, dond'era partita, e qui la sciolse. I ticinesi in parte rimpatriarono, altri accolsero di entrare nelle nuove formazioni coi comaschi, e chi passò alla difesa di Venezia.

Nel nuovo corpo di volontari, riorganizzato dal generale piemontese Giacomo Durando, infatti la colonna Arcioni non appare più. Chi invece accolse l'invito del Durando, passò a militare sotto il comando del col. Augusto Fogliardi di Melano che combatté a

Sommacampagna dove il Vela accolse morente fra le sue braccia Francesco Carloni di Pazzallo fulminato da una pallottola austriaca. In questa campagna, tanto da essere insignito del grado di capitano, si distinse, per la sua perizia di artigliere, il giovane Carlo Vassalli di Meride.

Il Fogliardi, che morì molti anni dopo in circostanze ancora misteriose (a Costantinopoli secondo una fonte, nelle foreste del Canada, dove si sarebbe recato a mercare legnami, secondo un'altra) era un militare di scuola e dei più periti, tanto che nel '60 Carlo Cattaneo gli commise di studiare l'ordinamento del nuovo esercito italiano (la relazione apparve nel *Politecnico*) e nel '63 il Consiglio federale lo inviò negli Stati Uniti come osservatore del gran conflitto tra secessionisti e unionisti che stava lacerando quel lontano paese, tanto da poter seguire sulla linea del fuoco alcune fasi della guerra civile descritte tecnicamente nei rapporti via via inviati a Berna al Dipartimento militare con altri di penetranti rilievi di



Il colonello Natale Vicari.

carattere politico e di costume della società americana.

Quanto al Vicari e riprendendo anche per lui da principio: appena giunta notizia della rivoluzione milanese, la notte sul 19 marzo mobilitò i suoi carabinieri che si ingrossarono con volontari di varia provenienza e passata alla spicciolata la frontiera per eludere il decreto federale che vietava la formazione di corpi franchi, il 22 li riuniva a Varese, il 24 entrava in Milano dove si aggregava un centinaio di volontari varesini, verbanesi e locarnesi, comandati dal milanese Francesco Simonetta, costituendo così la Colonna Vicari-Simonetta, di circa 400 uomini, col suo alfiere che marciava in testa sventolando la bandiera dei carabinieri di Agno.

La colonna, di cui il Vicari era il comandante in prima, il Simonetta in seconda, era divisa in 7 compagnie, quattro comandate da ticinesi, e precisamente: la I da G.B. Ramelli di Barbengo, la II dall'avv. Giacomo Zezi di Locarno, la IV dall'avv. Eugenio De Marchi di Astano, la V da Provino Delmenico di Novaggio ufficiale federale. Le altre tre da milanesi o piemontesi. I militi ticinesi, in prevalenza malcantonesi, superavano le cento unità, altri in scarso numero erano distribuiti nelle altre tre colonne: ma anche qui il numero oscillò per l'incalzare degli eventi che impedirono la formazione di corpi completi e organizzati.

Militavano nella compagnia del Ramelli il Vela e il Carloni che poi passeranno col Fogliardi, il chirurgo G.B. Muschietti, il ten. Achille Cattaneo di Riva S. Vitale; nella compagnia dello Zezi si trovavano Filippo Pagnamenta, che presterà poi servizio col grado di generale nell'esercito italiano, e Andrea Fanciola direttore delle poste locarnesi.

Nel consiglio di guerra tenuto a Brescia alla fine di marzo, con libera facoltà di decisione di aderire all'organizzazione dei corpi e alla loro ripartizione, il Vicari s'alzò denunciando errato (e non si sbagliò) il piano strategico che trascurava l'espugnazione preliminare di Riva, caposaldo operativo della spedizione, quindi si escluse e con la sua colonna dichiarata volante si mise a disposizione del gen. Bes, col quale concorse all'investimento dei forti avanzati di Peschiera riscuotendo il plauso del gen. Alfonso Lamarmora e parole di compiacimento da Carlo Alberto. Poi, non accolto l'invito del Durando, anch'egli, come l'Arcioni, sciolse la sua colonna a Milano che in parte fu raccolta dal Fogliardi.

Il '48, anno tipico del volontariato, nel quale confluirono tutte le classi sociali, vide accorrere sul campo le legioni universitarie, quella dei toscani è la più nota che scrisse una memorabile pagina a Curtatone e Montanara. I no-

stri studenti da tempo avevano diradato la frequenza dell'ateneo pavese per i sospettosi ostacoli opposti dalla polizia austriaca ed erano scesi nelle università toscane, Pisa in testa, dove il mite Governo granducale tollerava prudenti aperture liberali. Provenienti appunto da Pisa e da Siena col battaglione toscano, combatterono nelle due battaglie famose, che con grandi sacrifici sventarono l'aggiramento dell'esercito piemontese tentato dal Radetzky, quattro ticinesi, e questi sono documentati: Domenico Tognetti studente in diritto di Bedano, che combatterà anche a Novara nel '49, Alessandro Belloni di Bellinzona studente in medicina che ne uscirà ferito, Paolo Borelli di Cadro e ancora di Bellinzona Angelo Molo iscritti in quegli atenei.

Non si ha ancora notizia per quest'anno, o sfugge, di ticinesi arruolatisi con le camicie rosse di Garibaldi che, dopo l'armistizio Salasco del 9 agosto che sospendeva le operazioni di guerra con la successiva ritirata dell'esercito sardo, tentò di riunire le forze irregolari lombarde per tener viva perifericamente la guerra, conducendo la resistenza nelle prealpi.

Maestro nella guerriglia che gli veniva dall'esperienza americana, Garibaldi sequestrava allora i battelli sul lago Maggiore, sbarcava a Luino, conquistava Varese, subito ne usciva e, combattendo il 26 a Morazzone, riusciva per la terza volta a sfuggire alla morsa austriaca che già gli stringeva la corda al collo fra il Verbano, il Ceresio e il confine ticinese. Fu costretto a ordinare la ritirata. La colonna si spezzò, ognuno cercò scampo come poté. Il generale con una trentina di fedeli, nel primo pomeriggio del 27 per barca toccò Agno, chiese asilo e, deposte le armi, lo ebbe: e a Agno restò febbricitante per quasi una settimana intrattenendosi ripetutamente col Vicari che, occasione perduta, non tenne un diario. Soltanto il consigliere di Stato Agostino De Marchi, riferendone al Governo, lo ritrasse: «Ha tipo Nazzareno, temperamento melanconico, idee chiare, poche parole e precise, tratto gentile. Ispira confidenza e rispetto a un tempo».

Da Agno, ne parla nelle *Memorie*, si recò ripetutamente a Lugano incontrandosi col Luvini che gli assicurò aiuti per la ripresa della compagnia, si incontrò quindi col gen. Giacomo Medici, milanese e suo luogotenente, che dopo Morazzone si era salvato coi suoi entrando da Stabio, il quale, già intento col Mazzini a studiare la sollevazione di Como, gli rispose invece con qualche sufficienza: «Noi faremo meglio». Allora se ne partì, attraverso la Francia e raggiunse la sua Nizza.

Infatti il Mazzini, rientrato a Lugano già l'8 agosto, un giorno prima della firma dell'armistizio, aveva subito

proclamato la necessità di riprendere la guerra lanciando il grido famoso che non commosse la massa stanca e delusa: «La guerra regia è finita, la guerra del popolo comincia». E con febbrili veglie attese a preparare quel piano insurrezionale tentato alla fine di ottobre dal quale si riprometteva l'insurrezione generale dell'alta Italia, la ripresa della guerra nazionale.

Il piano prevedeva l'insurrezione iniziale della Valtellina con sbocco su Bergamo, della valle Intelvi e del Lario con sbocco su Como, dal Verbano con obiettivo Varese: donde chiudendosi come stecche di un ventaglio la rivolta avrebbe investito Milano «per rifare da capo l'insurrezione lombarda». Alcuni contrattempi, per difetto di concordanza, costrinsero invece il Mazzini a muoversi il 29 ottobre, prima della scadenza della data stabilita, e passò la frontiera quando ormai gli austriaci, dopo un primo smarrimento, si stavano già riavendo. L'elemento sorpresa, essenziale in ogni moto sovversivo, era fallito. E così la rivoluzione restò inchiodata sui monti: che gli austriaci, indisturbati alle spalle, poterono tranquillamente risalire spazzando in pochi giorni ogni resistenza.

A sollevare la Valle Intelvi il Mazzini aveva delegato il comando di circa quattrocento uomini all'Arcioni e al generale napoletano Domenico D'Apice, un esule napoletano del '21, che tentato di entrare in valle il 29, tre giorni dopo dovevano ritirarsi; a comandare una colonna, prevalentemente di emigrati e di circa trecento uomini, era stato designato il Medici che, dopo una estenuante marcia sul passo del S. Jorio sprofondando nella neve fino alla vita, riuscì a scendere a Gravedona e, dopo essersi spinto rischiosamente fino alle porte di Menaggio, dovette in disordine ritornarsene per la val Cavigna e quindi dalla val Colla scendere a Lugano dove venne arrestato. Anche in questa fallita impresa, come appurò subito l'inchiesta voluta dai commissari federali, alcuni ticinesi avevano avuto una parte di primo piano nel reclutamento dei militi volontari: come lo Jauch di Bellinzona e Vittorio Lurati, ricevitore di finanza di Lumino che ne uscì inguaiato, i quali marciarono col Medici sul S. Jorio. L'Arcioni, inquisito, ma la risposta era scontata, escluse che vi fosse stato un solo ticinese fra i suoi, meglio disse di non averne riconosciuto neppure uno. Ve n'erano quasi duecento, fra carabinieri e volontari assoldati, e ancora, come sempre, qualcuno degli Stoppani non si era certo tirato indietro: stavolta i fratelli Cesare, Giuseppe ed Ermenegildo, i primi due furono arrestati e poi rilasciati.

Soffocato ma non spento il gran moto democratico europeo e la guerra ita-

liana finita in una catastrofe, Milano, al ritorno degli austriaci, si svuotò. Si è calcolato infatti che circa centomila milanesi, due terzi di quanti ne contava la città, fuggissero riversandosi in maggioranza nel Piemonte, e gli altri nel Ticino creando una folla di problemi di sussistenza. In quei primi giorni lo stradale da Chiasso a Lugano nereggiò di fuggiaschi senza intermesso. Pare un compiacimento letterario e togliamo di peso dalla cronaca del tempo. Erano vecchi, donne e bambini come sempre, cittadini di tutte le classi, regolari e volontari, anche qualche prete che si era compromesso. Alcuni recavano nomi altisonanti nelle vicende epiche della primavera. Basterà nominarne uno che li riassume, Carlo Cattaneo che, sostato a Lugano, affidò la moglie Anna sofferente all'ospitalità del Francini e proseguì per Parigi con la missione conferitagli dalla Giunta insurrezionale di sollecitare l'intervento francese per poter riparare al disastro, trovando invece freddezza e anche ostilità. Lasciata Parigi agli ultimi di ottobre, nella notte fra l'1 e il 2 novembre ricomparve a Lugano col progetto di ripartire e metter su casa a Londra. Ma per un aggravamento della salute della moglie, che era inglese, o per una tenace nostalgia tutta lombarda, finì per metter su casa a Castagnola e non si mosse più. Ma egli avrà al suo posto il medaglione che gli si deve.

Degli altri fuggiaschi con un nome, limitiamoci ancora a due: uno scrittore, Tomaso Grossi, e un pittore, Antonio Fontanesi, e sono presenze che tingono un quadro grigio.

Il Grossi che, come notaio, aveva rogato l'atto di fusione della Lombardia col Piemonte, già il 6 agosto con la famiglia era scappato in fretta da Milano riparando a Lugano. Dopo un pò rimandò indietro la moglie e i figli, mentre egli, per prudenza, si trattene fino all'ottobre inoltrato, visitando il paese che forse non conosceva, facendo, scriveva a casa, delle «scappate» nei dintorni, sui colli e sul lago, che gli rinfancavano la salute e il morale.

Il Fontanesi, grande paesaggista emiliano, che aveva combattuto col Manara e con Garibaldi, restò più a lungo trovando le porte aperte, come si legge in una sua biografia, la quale assicura che a Lugano «ebbe subito lavoro», notizia che pungola gli occhi a guardarsi in giro, perfino «allievi» che restano fin qui ignoti, e poi «amicizie e relazioni interessanti e utili». Imprecisabile per ora la data, nel '49 chiese ospitalità a Torino.

L'emigrazione, stipatasi per così dire in una stanza, vi restò fino al principio dell'inverno, e poi il gran flusso rifluì dond'era partito, a riaprir casa, salvo chi non si rassegnò affatto a riconoscere il vecchio padrone: e qui fermatosi fece famiglia e diventò del pae-

se, lasciando una discendenza talvolta ancora viva, come scoprirà chi arrampicandosi sull'alberetto genealogico di famiglia troverà in su la cima il capostipite patriota (che è anche un invito ai maestri di compulsare insieme coi loro allievi i vecchi ruoli di popolazione in comune, con esito non sempre tradito).

Anche prima degli eventi del '48 profughi politici erano stati assunti nelle nostre scuole, e il loro numero naturalmente s'accrebbe negli anni successivi con la riforma degli studi, Liceo e Ginnasi, e giù fino alle elementari, sovente collaboratori preziosi i migliori dello Stato con memorie (commesse o spontanee), progetti di testi scolastici anche stampati, perfino un abbozzo di antologia italiana tutta repubblicana e civicamente viva.

La guerra perduta del '48 significò la rovina dell'idea federativa e riformista e il prevalere dell'idea unitaria e democratica ribadita dal Mazzini.

Mentre la Repubblica di Venezia continuava nella sua dura difesa (vi morirà Antonio Salvioni che da più

parti è detto luganese) agitazioni e sommosse facevano cadere il governo granducale in Toscana, e a Roma, dopo la fuga del papa, veniva all'inizio del '49 proclamata la Repubblica Romana alla cui difesa dall'assedio francese troviamo altri ticinesi. Se l'Arcioni ancora una volta, ma le sue imprese di guerriglia destinata prima a rintuzzare l'Oudinot e poi, risalendo verso il nord, gli austriaci, non è ancor oggi del tutto precisata, a Roma prende risalto, anche per la morte generosa, il giovanissimo Emilio Morosini di Lugano, militante coi bersaglieri lombardi del Manara, che, con la Legione Garibaldi, nella quale vanno forse collocati Michele Andreoni di Castello, anch'egli poco più che un ragazzo, e Giacomo Baggi di Malvaglia, ebbero parte principalissima nella difesa del Gianicolo punto chiave della resistenza.

Il Morosini, dopo un assedio francese durato quasi un mese, nella notte del 30 giugno comandando un posto avanzato di trenta bersaglieri fu ferito una prima volta, e subito un'altra e mortal-



Il generale Antonio Arcioni.

mente, mentre ripiegava verso Villa Spada, e si spegneva poche ore dopo nel lettino di un'ambulanza francese. Aveva poco più di diciotto anni, e a Roma era appena giunto dopo aver militato nella ripresa della guerra nel marzo, l'anno prima aveva fatto le barricate e poi gran parte della campagna. Con lui caddero, poco prima, poco dopo, anche gli amici: Enrico Dandolo di Varese, colpito nella difesa del Vascello all'inizio del mese di giugno, il Manara nello stesso giorno, e quasi contemporaneamente Goffredo Mamelì che era stato gravemente ferito col Dandolo. Nel battaglione Manara avevano militato anche il luganese Napoleone Imperatori e il poeta comasco G. B. Buzzi ormai fattosi luganese.

Seguiva il così detto decennio di preparazione e quindi nel '59 la seconda guerra d'indipendenza che portò alla liberazione della Lombardia. Nella prima fase della guerra, con le aspre battaglie di Palestro e di Magenta, attaccati al Corpo Mac Mahon dell'esercito francese alleato con quello sardo, furono Battista Morosini di Lugano e, come chirurghi di campo, Carlo Lurati e un Antonini di Lugaggia.

Ma il nome che affascinava i giovani e quindi anche i nostri, restava sempre quello di Garibaldi che in quella guerra, nella sua Brigata dei Cacciatori delle Alpi, una sorta di compromesso fra guerra di popolo e guerra regia, vide accorrere un nugolo di luganesi: Giacomo Veglia, Carlo Adamini che imbracciava il fucile per la seconda volta, i fratelli Natale Imperatori, compromesso poi nel 1864 nel così detto complotto di Pasquale Greco per attentare alla vita di Napoleone III e, che condannato a vent'anni di reclusione, fu liberato soltanto dalla Terza Repubblica, ed Enrico che faranno anche la successiva campagna garibaldina, come quella di Sicilia del '60 insieme con Adolfo e Gustavo Petrolini figli del caduto sulle barricate, Costantino Maderni di Capolago, Giuseppe Contestabile di Maroggia e, disceso il tempo giusto dalla cattedra di chirurgia oculistica, il dottor Domenico Gamba di Arzo. Vi andò allora anche il luganese Luigi Fumagalli, studente di ingegneria a Milano, che cadde a Calatafimi.

La terza guerra d'indipendenza del '66 portò alla liberazione del Veneto ma non ancora a quella del Trentino impresa affidata ai volontari di Garibaldi che risalì la strettoia delle Giudicarie senza ricevere appoggi dall'esercito regolare né potergli essere d'aiuto, e benché giunto in vista di Trento dovette sgombrare la valle per l'armistizio sopravvenuto nell'agosto. E ancora altre camicie rosse indossate dai ticinesi: il farmacista Roberto Maderni di Capolago, Ciro Pellegrini di Stabio, il veterinario Costante Pedroni di Mendri-

sio, i luganesi Grigioni, Luigi Introzzi e Guido Brilli che era di Cureglia, e due ancora che scrissero dei loro entusiasmi giovanili: Emilio Andreazzi di Ligorretto, ufficiale poi nell'esercito federale e in seguito funzionario delle Dogane, e l'ing. Giuseppe Maraini di Lugano.

L'anno dopo, Garibaldi, contro le truppe papaline e francesi collegate, apriva campagna nell'Agro per la conquista di Roma in breve conclusasi con la sanguinosa sconfitta di Mentana. La guerra per bande non aveva potuto niente contro le forze regolari e l'inerzia dei Laziali. Ancora a Mentana erano presenti il Pedroni e Enrico Imperatori, nuovo volontario garibaldino invece il luganese Luigi Raposi, che fu raccolto ferito, non nuovo però il mendrisiano Antonio Cattaneo, volontario per eccellenza, e così apparentato all'Arcioni se appena se ne toglie il grado. Il Cattaneo presenta uno stato di servizio davvero esclusivo: nel Trentino nel '59, a Marsala nel '60, in Aspromonte nel '62, nel Trentino ancora nel '66, a Mentana nel '67; e perfino nella guerra americana di secessione, al fianco degli unionisti. Garibaldi, che se lo vide più volte accanto, gli riconobbe di essere stato «un valoroso ufficiale volontario di tutte le epoche». Grave-mente ammalato morì nel 1871 a Balerna, dond'era originario, e dispose di essere sepolto civilmente sul colle di S. Antonio. Era stato scomunicato dal suo prevosto per aver fatto guerra al papa. Giunse in tempo a sentire da lontano l'eco della cannonata di Porta Pia che ridava Roma all'Italia per la quale aveva combattuto.

G. Martinola, *Il generale Antonio Arcioni*. «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 1947.

G. Martinola, *La spedizione mazziniana di Val d'Intelvi nei documenti ticinesi*. «Bollettino» cit., 1948.

G. Martinola, *Lo sbarco di Garibaldi a Agno*. «Bollettino» cit. 1942.

[Leone Stoppani], *Relazione non ufficiale della spedizione militare in Tirolo e specialmente delle operazioni della colonna Arcioni*, Capolago, Tip. Elvetica 1848 (ristampa anastatica per cura dell'Unione di Banche Svizzere, Lugano 1978).

[Leone Stoppani], *Reminiscenze del '48*, «Rivista Storica Ticinese» 1939.

E. Dandolo, *I volontari e i bersaglieri lombardi. Annotazione storiche*, Torino, Ferrero e Franco 1849 - V. Chiesa, *Emilio Morosini*, Lugano Ed. della Lanterna 1950.

[A. Fogliardi], *La guerra di secessione degli Stati Uniti d'America nei rapporti del col. A. Fogliardi*. A cura di G. Martinola. Ed. «Rivista Militare della Sviz. It.», tip. Gaggini-Bizzozzero, Lugano, 1966.

[E. Andreazzi], *I «Ricordi» di E. Andreazzi sulla campagna del Trentino del 1866*, «Archivio Storico della Svizzera Italiana» 1941 (Parte I) e «Bollettino» cit. (Parte II)

G. Maraini, *Sulle balze del Tirolo. Storia aneddotica illustrata della campagna del 1866*, Lugano, Veladini, 1915.

Rossi-Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II ed. Locarno, Tip. Dadò 1980 (con lo stato nominativo della colonna Vicari-Simonetta).